

Seminario sull'Agamennone

Breve riassunto degli incontri trascorsi (per chi vuole ripassare e per chi è stato assente)

16° incontro, 25 Marzo 2008

Il primo stasimo

“Stasimo” è, lo sappiamo, un canto del coro che non sia quello di ingresso (parodo) o di uscita (esodo). Il primo stasimo dell'*Agamennone* ricalca, in scala minore, la struttura della parodo: una sezione anapestica (355-366), una sezione strofica composta da tre coppie di strofe-antistrofe (367-474), un epodo, cioè una strofe irrelata. Molto interessante è la presenza, a conclusione di ciascuna strofa (eccetto l'epodo), di un cosiddetto “**efimnio ritmico**”: l'efimnio è un verso ripetuto identico alla fine di più strofe (come il famoso αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω della parodo: vv. 121, 139, 159), l'efimnio *ritmico* è una sequenza metrica ripetuta identica alla fine di più strofe, cambiando però le parole. Nell'edizione West questi efimni sono stampati separati dal resto della strofe e sono quindi immediatamente riconoscibili. Logicamente, essi sono distinti dalla strofe anche per la sintassi (come vedi, prima c'è sempre un punto). Anche nei contenuti si nota un legame con la parodo: di nuovo abbiamo una rievocazione, questa volta della fuga di Elena e dello scoppio della guerra; e di nuovo abbiamo una riflessione etico-religiosa, nella quale il poeta torna sui concetti di colpa e di responsabilità dell'uomo e sul ruolo degli dei come garanti della giustizia.

355 O Zeus re e Notte amica,
 acquisitrice di grandi ornamenti,
 tu che sulle torri di Troia gettasti a mo' di tetto una rete
 così che né un adulto né uno dei giovani superasse
360 la grande nassa di schiavitù di Ate che tutto conquista;
 Zeus il grande difensore degli ospiti io onoro, colui che ha fatto questo,
 colui che su Alessandro tendeva l'arco da tempo in modo che
365 né prima del segno né al di là degli astri
 cadesse vana la freccia.

str. Di Zeus possono dire il colpo:

questo almeno si può rintracciare.
Ha fatto come aveva deciso. Qualcuno ha detto
370 che gli dei non si degnano di occuparsi dei mortali
dai quali la grazia delle cose intoccabili
viene calpestata; ma costui non è pio.
Si è mostrata † per i discendenti
375 di cose inosabili la sventura †
di coloro che sono più superbi di quanto è giusto,
quando le case sono troppo prospere
al di là dell'ottimo. Ma sia priva di pe-
na, così da bastare
380 a chi ha avuto buona sorte nel senno.
Non c'è infatti parapetto
per l'uomo che per sazieta di ricchezza
ha dato un calcio al grande altare
di Giustizia fino a cancellarlo.

ant. Ma lo forza la misera Persuasione
figlia inarrestabile di Ate premeditatrice;
e ogni cura è vana, non si è nascosta
ma spicca, luce dal terribile splendore, la rovina.
390 Come un cattivo bronzo
per lo sfregamento e gli urti
diviene macchiato di nero
quando è stato punito da Dike, poiché
è come un fanciullo che insegue un uccello
395 dopo che alla città ha fatto un danno.
Le preghiere non le ascolta nessuno degli dei
e il responsabile di queste cose,
l'uomo ingiusto, lo abbatte.

355 Νύξ: la Notte viene invocata per l'aiuto che ha prestato agli Achei contro i Troiani favorendo l'attuazione del loro piano.

κόσμων: si è molto dibattuto sull'identificazione di questi “ornamenti”. Si è pensato alle stelle, anche per un luogo del *Prometeo* (v. 24) nel quale la Notte viene qualificata ποικιλείμων, “dalla veste (εἶμα, cf. ἔννυμι < Ἔέννυμι e lat. *vestis*) screziata (ποικίλος)”, un bellissimo aggettivo che ovviamente allude al

‘manto’ nero punteggiato di stelle luminose. Questa interpretazione ha tre punti deboli: 1) l'aggettivo *μεγάλων* risulta poco appropriato alle stelle, di cui dovrebbe essere rimarcata la numerosità, non la grandezza; 2) il sostantivo *κτεάτειρα* significa verosimilmente ‘acquisitrice’ (< *κτάομαι*, *acquisisco*), non ‘posseditrice’ (< *κέκταμαι*, *possiedo*), ma il concetto di ‘acquire le stelle’ è bizzarro; 3) l'intera espressione *μεγάλων κόσμων κτεάτειρα* risulta **esornativa**, mentre sia il precedente *φιλία* sia la frase relativa successiva sono **funzionali** al ruolo della notte come alleata degli Achei a Troia. L'altra interpretazione è quella di *κόσμοι* come “glorie”, che sarebbero le glorie della conquista di Troia: la Notte sarebbe non solo un'alleata degli Achei, ma addirittura la protagonista della conquista di Troia. Il punto debole è il plurale *κόσμων* (“anormale e innaturale con questo significato” secondo Page) e soprattutto il fatto che *κτεάτειρα* deve essere inteso come “acquisitrice”, meno verosimile di “posseditrice”; inoltre l'espressione è assai meno poetica (ma questo non dovrebbe influire sulla decisione).

κτεάτειρα: un **hapax legomenon** (parola che compare una sola volta nei testi greci a noi pervenuti), sicuramente derivato da *κτάομαι* col suffisso femminile del *nomen agentis* (di colui che compie l'azione) -*τειρα*.

ἦτ': Page osserva che ὅστε, ἦτε, ὅτε, forma di relativo composta con *τε*, in tragedia vale spesso il latino *quippe qui*, ovvero ha un valore causale. Ma allora questo sfavorisce l'interpretazione di *κόσμων* come “stelle” propugnata dallo stesso Page, perché il nesso causale più ovvio è quello con la frase precedente (“acquisitrice di grandi glorie perché gettasti la rete”), non con *φιλία* (“Notte amica, posseditrice di grandi ornamenti, perché gettasti la rete”).

ἐπὶ πύργοις: consueta **sineddoche** (la parte per il tutto) per indicare l'intera città. Πύργος è la torre e il plurale è usato anche nel significato di “mura”.

στεγανὸν δίκτυον: il primo di una serie di termini venatori, cioè del lessico della caccia, come ha osservato Leonardo. L'immagine è potentissima: la Notte scaglia sulla città una rete che la copre interamente come un tetto (*στέγος*). La lunghezza e la complessità dell'*Agamennone* non devono impedirci di apprezzare versi come questo, che rifulgono come splendidi frammenti lirici.

ὥς... ὑπερτέλεισαι: frase consecutiva: l'infinito indica che mancò la *possibilità* di superare la rete, non semplicemente che nessuno la superò (indicativo). Come l'aggettivo ὑπερτελής (v. 286: il segnale di fuoco si leva “altissimo così da superare la schiena del mare”) questo infinito ha il significato di ὑπερτέλλω, “mi ergo sopra”, anche se la morfologia lo riconduce a

ὑπερτελέω, che non è attestato altrove e, derivando da τελέω (< τέλος), dovrebbe avere un significato diverso.

μήτε μέγαν μήτε νεαρῶν τινα: gli aggettivi indicano l'età dei Troiani, ma evocano anche l'immagine alieutica (della pesca) di pesci *grandi* e *piccoli* che cercano di saltare fuori dalla rete senza riuscirci.

360 μέγα γάγγαμον: un tipo particolare di rete da pesca; l'unica descrizione che ne abbiamo è quella degli scoli al poema *La pesca* di Oppiano, un poeta epico del II secolo d.C., i quali asseriscono (3.18) che la γαγγάμη sia “un lino spesso intrecciato a rete e circondato intorno da ferro” (λίνος παχὺς δικτυωτὸς σιδήρῳ κύκλῳ περιεχόμενος), dunque una rete resistente adatta a pesci grossi; difatti Strabone (7.3.18) dice che nelle zone più fredde della “Palude Meotide” (Mare d'Azov, nel nord del Mar Nero), che ghiaccia in inverno, con la γαγγάμη si pescano storioni grandi come delfini (Erodoto 4.53 parlando delle stesse zone parla degli storioni come κήτεά μεγάλα, “bestie enormi”; Eliano 14.26 dice che va mangiato quello giovane, perché gli adulti diventano grandi quanto i più grandi tonni). Dunque Eschilo passa dal termine più generico, δίκτυον, ad uno più specifico che indica una rete resistente e grande (μέγα).

ἄτης: il termine ἄτη è centrale in Eschilo e ricorrente nell'*Agammenone*; lo troviamo qui per la prima volta, ma in realtà esso era presente già al v. 131 dove è stato corretto, a mio avviso in modo inopportuno. Può indicare uno stato mentale deviato dell'uomo (‘follia’); la personificazione demonica che lo induce (in tal caso usiamo la maiuscola, Ἄτη, e traslitteriamo “Ate”); le sue conseguenze (‘rovina’). A volte è difficile stabilire nei singoli passi il significato prevalente ed è ancor più difficile distinguere tra uso come nome comune e uso come nome proprio (*inter ἄτη et Ἄτη non semper distingui potest*, recita l'*Index Aeschyleus*).

παναλώτου: da πᾶς e ἀλίσκομαι, ma con significato attivo (“che tutto conquista”) mentre il verbo lo ha sempre passivo (“vengo conquistato”). Abbiamo già notato svariate volte la grande libertà di Eschilo nell'uso degli aggettivi e nel passaggio da attivo a passivo e viceversa.

Δία ξένιον: Zeus è al primo posto nel verso anapestico e quindi in evidenza, come al v. 355 e poi al v. 367. L'aggettivo ξένιος è funzionale: Zeus ha fatto sì che gli Achei vincessero proprio in quanto protettore dell'ospitalità violata da Paride (ξένιος anche al v. 61).

τείνοντα πάλαι τόξον: il participio presente è efficace: Zeus non ha semplicemente teso l'arco e scoccato la freccia, ma ha *tenuto l'arco in tensione* per molto tempo, finché ha scoccato la freccia. Dunque il colpevole non rimane

nascosto a Zeus, neppure per poco: subito dopo il crimine il dio lo individua, stabilisce di punirlo e prepara la punizione; ma essa avverrà solo al momento giusto.

ὅπως ἄν... σκήψειεν. La forma di ottativo aoristo 3^a sing. in -ειε è alternativa a quella normale in -αι (σκήψαι); è presente il *v* efelcistico anche se il periodo finisce lì (e la parola seguente inizia comunque con consonante, quindi il *v* non ci vorrebbe). La congiunzione ὅπως sembra che qui abbia valore più valore modale (“in modo che”) che finale (“affinché”): sarebbe quasi offensivo verso Zeus affermare che egli ha tenuto per tanto tempo l'arco teso *al fine* di non sbagliare il bersaglio (perché, altrimenti lo avrebbe sbagliato?); egli lo ha tenuto teso in un certo modo, nel modo in cui non avrebbe sbagliato il bersaglio qualora avesse scoccato la freccia (la sfumatura ipotetica spiega la presenza di ἄν).

365 πρὸ καιροῦ: καιρός è in genere il *momento* giusto, ma a volte è usato con valore locativo. Qui la correlazione con ὑπὲρ ἄστρον implica chiaramente un valore locativo, ma il precedente τείνοντα πάλαι suggerisce che il valore temporale non sia del tutto assente: Zeus ha aspettato tanto proprio per punire nel momento giusto.

ὑπὲρ ἄστρον: fantastica immagine: di un arciere umano si potrebbe tutt'al più dire che ha sbagliato il bersaglio per eccesso perché ha “mirato alle stelle”; Zeus, se tirasse troppo lungo, farebbe *cadere* la freccia oltre le stelle!

ἠλίθιον: non attributo ma predicativo del soggetto.

ἔχουσιν εἰπεῖν: ἔχω + infinito vale “posso”; soggetto sono i Troiani. L'espressione è un po' brachilogica: “possono dire il colpo di Zeus” nel senso di “possono dire che il colpo subito è stato di Zeus”.

πάρεστιν: anche πάρεστι vale “è possibile”.

τοῦτο γ' ἐξιχνεῦσαι: ancora una metafora venatoria: ἵχνος è l'orma e quindi la traccia che il cacciatore segue. La particella γε ha qui valore **limitativo**, che si rende di solito con “almeno”; altre volte invece ha valore asseverativo e si rende con “certo” o altri avverbi. Questa **versatilità delle particelle**, che a volte realizza significati anche opposti, può essere snervante per l'interprete, il quale si chiede come potessero i greci stessi comprenderne il valore; ma dobbiamo ammettere che l'italiano non è da meno (basta pensare a “magari”), solo che essendo la nostra lingua non ne siamo coscienti.

ἔκρανεν: il verbo κραίνω è in genere sinonimo di πράσσω; qui, come in altri luoghi di Eschilo e Euripide (curiosamente, nota Fränkel, non di Sofocle), vale “stabilire”. Dato che l'azione di ἔκρανεν è logicamente anteriore a quella di ἔπραξεν possiamo renderla con un trapassato; questo è un uso regolare

dell'aoristo, dato che il piuccheperfetto di per sé non esprime azione trapassata ma aspetto verbale perfetto nel passato.

οὐκ ἔφα τις: tipico uso della negazione con i *verba dicendi* che reggono frasi infinitive: per la sintassi la negazione va con ἔφα (vocalismo dorico per ἔφη), ma per la logica (e la traduzione) va con l'infinito: “non disse che” > “disse che non”.

370 θεοὺς βροτῶν: i due termini antitetici sono accostati, uno stilema prediletto da Eschilo (es. 351 γύναι, κατ' ἄνδρα) che spesso si risolve in un ossimoro. Dei due infiniti, il primo regge il secondo; sono entrambi presenti perché indicano azione abituale.

ἀθίκτων χάρις: espressione bella e densa di significato: ἄθικτα, da alfa privativo e la radice θιγ- di θιγγάνω, “tocco”, sono “cose da non toccare”, cose cioè che devono essere assolutamente rispettate (come, nel caso in questione, l'ospitalità offerta da Menelao a Paride); esse posseggono una χάρις, vocabolo che ha tre valori fondamentali (grazia nel senso di bellezza; grazia nel senso di favore concesso; grazia nel senso di riconoscenza resa) e qui varrà proprio “bellezza”. Il sacro, fa capire il poeta, merita il rispetto che si deve alle cose belle e pure.

πατοῖθ': ottativo presente passivo di πατέω: il modo verbale si spiega con la dipendenza dal tempo storico ἔφα; il tempo indicherà forse l'azione in corso di svolgimento: può darsi che gli dei non abbattano il colpevole *mentre sta compiendo* la sua azione empia, ma dopo lo puniscono. Teniamo a mente questo verbo, “calpestare”: come sappiamo già dalla parodo, molte delle cose che il coro dice in riferimento a Paride troveranno applicazione proprio nell'esperienza di colui che il coro attende con ansia, Agamennone. La regina infatti sta preparando per lui un lungo tappeto di porpora; al suo arrivo, lo inviterà a calpestarlo...

ὄ: articolo accentato con valore di pronome.

ἔγγόνους ... ἄρη: West e Fränkel mettono tra croci tutto il passo, mentre Page salva la prima parola correggendo il caso in un dativo. Gli ἔγγονοι sono i discendenti, ovviamente (direi) di colui che ha calpestato le “cose intoccabili”: a loro (dativo) qualcosa πέφανται, è apparso, “è manifesto” (perfetto passivo di φαίνω con valore resultativo). L'unica parola che può essere soggetto di πέφανται è ἀρη, nel caso che la si intenda come ἄρη, un termine epico per “rovina”. Se per un attimo lasciamo da parte ἀπολμήτων, il concetto sembra convincente: qualcuno dice che gli dei non puniscono il colpevole di atti empì, invece non è vero, perché la rovina è manifesta ai discendenti, che pagheranno per lui. Si tratta di una concezione presente in Eschilo e già diffusa nei poeti

arcaici (Omero, Teognide, soprattutto l'ateniese Solone). Fränkel però obietta che, proprio perché si tratta di un concetto importante, è inverosimile che Eschilo vi abbia accennato così di sfuggita, unicamente per mezzo di una parola, ἐγγόνοις; mah, questo è un argomento debole, che può essere agevolmente rovesciato (vi può accennare di sfuggita proprio perché è una concezione tradizionale e molto nota). Poi osserva che, nel caso di Paride, non sono affatto i discendenti a pagare, ma il colpevole stesso e i suoi concittadini: questo è un argomento più forte. Per quanto riguarda ἀτολμήτων, esse sono “cose inosabili, che non devono essere osate” allo stesso modo in cui le ἀθίκτων sono “cose intoccabili, che non devono essere toccate”; il genitivo dovrebbe specificare ἀρχή nel senso di “rovina originata da cose inosabili”, cioè da azioni illecite.

πνεόντων μείζον: il significato è chiaro (πνέω μέγα = sono molto superbo, lett. “mi do grandi arie”; πνέω μείζον = sono più superbo), ma la sintassi no: è un genitivo assoluto (“quando si è più superbi del giusto”), un participio sostantivato (“di coloro che sono più superbi del giusto”) o un participio congiunto a un genitivo precedente?

φλεόντων δωμάτων: questo è sicuramente un genitivo assoluto. Il verbo φλέω è rarissimo, come anche l'avverbio ὑπέρφεν; quest'ultimo è però spiegato (**glossato**, come si dice: la glossa è nei codici una spiegazione a margine di una singola parola, mentre lo scolio è una nota più lunga) dal seguente ὑπὲρ τὸ βέλτιστον. Si è osservato che anche questo è uno stilema eschileo: utilizzare prima un'espressione un po' oscura, e poi spiegarla con un sinonimo dal significato chiaro.

ἔστω δ' ἀπήμαντον: chi è il soggetto dell'imperativo alla 3ª persona? Secondo Page qualcosa come τὸ πλουτεῖν, l'arricchirsi; secondo Fränkel è lo stesso ἀπήμαντον, inteso come aggettivo neutro sostantivato (“ci sia una mancanza di pena”). A me pare che potrebbe essere δῶμα, ricavato dal precedente δωμάτων: “(si paga il fio) quando le case sono troppo prospere al di là dell'ottimo; ma (la mia casa) sia priva di pena”.

380 εὖ πραπίδων λαχόντι: λαγγάνω + genitivo vale “ottenere in sorte”; le πραπίδες sono, come le φρένες, il diaframma, luogo della cavità toracica che viene concepito come sede della mente; l'avverbio εὖ va con λαχόντι e indica la bontà dell'assegnazione della sorte, ma logicamente piuttosto la bontà delle πραπίδες che si sono ricevute. Infine il participio al dativo è sostantivato e dipende da ἀπαρκεῖ.

ἔπαλξις: è precisamente il parapetto delle mura, la parte cioè che difende dai dardi dei nemici. Quando Zeus tende l'arco contro il colpevole (364) non c'è

parapetto che possa proteggerlo, neppure quello costituito dalla ricchezza (ἔπαλξις πλούτου: ma forse πλούτου specifica κόρον, vedi *infra*). È ammirevole in Eschilo la capacità di dare concretezza ai concetti: la rete, l'arco, il calpestare, il parapetto, e poi l'altare, il bronzo ecc. sono tutte immagini che stimolano l'immaginazione e si imprinono nella memoria.

πρὸς κόρον: κόρος è la sazietà, e quindi l'abbondanza eccessiva di qualcosa; oppure l'insolenza generata da quelle. Qui abbiamo di nuovo due interpretazioni molto differenti.

Secondo Fränkel, πρὸς + acc. è un compl. di modo (in Eschilo è comune πρὸς βίαν, “violentemente”) e va con λακτίσαντι:

non c'è riparo per colui che ha calpestato *con l'insolenza* (della ricchezza) l'altare di Giustizia.

Page invece lo collega a ἔπαλξις e lo intende come “contro”:

non c'è riparo (di ricchezza) *contro l'eccesso* per colui che ha calpestato l'altare di Giustizia.

Come si è visto, le interpretazioni divergono anche per la collocazione di πλούτου. A me pare che su πρὸς κόρον Page abbia torto, sia per il significato di ἔπαλξις che male di completa con πρὸς sia per la posizione di πρὸς κόρον, che ‘pende’ verso λακτίσαντι; su πλούτου Fränkel ha sicuramente ragione, perché lo sviluppo del pensiero è chiaro in tal senso: bisogna augurarsi una ricchezza moderata ed esserne contenti: *infatti* non c'è riparo per chi offende la giustizia con un eccesso di ricchezza.

λακτίσαντι: un'altra espressione icastica, che riprende quella del calpestamento (372 πατέω) e se possibile la rafforza. Oggetto è “il grande altare di Giustizia”, dove “grande” è una congettura che non convince: i codici hanno l'avverbio μεγάλα, che però ha una sillaba di troppo; forse μεγάλα è una glossa che è penetrata nel testo a spese dell'avverbio che essa spiegava.

εἰς ἀφάνειαν: ulteriore rafforzamento dell'empia azione: addirittura l'altare di Giustizia viene preso a calci “fino alla sua scomparsa”. Page dubita che il significato sia questo, in base alla considerazione razionale che *l'esistenza* stessa dell'altare di Giustizia non può essere alla mercé di un singolo colpevole: l'altare può essere disonorato da molti, ma cancellato da nessuno. Ma l'osservazione è forse troppo razionale: nelle *Eumenidi* si legge πίπτει δόμος Δίκας, “cade la casa di Dike”. In teoria εἰς + accusativo potrebbe indicare il fine (= ὡς αὐτὸν ἀφανίσῃ), non il punto che viene raggiunto; ma in Eschilo non trovo attestazioni di quest'uso, che in prosa è normale.

385 βιάται: sottinteso αὐτόν, l'uomo che ha dato un calcio all'altare della Giustizia.

Πειθώ: il ragionamento fa un passo indietro: la Persuasione agisce onvviamente *prima* che l'uomo offenda la giustizia, in quanto è la forza che lo induce al suo crimine. Essa è *τάλαινα*, “miserabile”, in quanto rende miserabile l'uomo che le cede; Page invece intende “paziente, insistente”, nel senso che essa non dà tregua all'uomo.

παῖς Ἄτης: Eschilo ama costruire genealogie tra questi dèmoni nati dalla personificazione di passioni umane. Persuasione è figlia di Ate, e questa è detta πρόβουλος, “colei che προβουλεύει”, cioè che all'inizio ordisce di assalire un uomo e farlo tralignare; per ottenere il suo scopo, Ate invia sua figlia Persuasione, così come Afrodite invia suo figlio Eros. Questo è uno dei passi che, presi da sé, ci mostrano l'uomo come una vittima incolpevole del capriccio divino e che sottraggono al colpevole la sua responsabilità: ma attenzione, Eschilo ci ha appena detto che l'uomo prescelto da Ate è colui che ha perso la misura e si è lasciato dominare dalla sua prosperità; dunque è l'uomo che attira su di sé Ate, e in ciò consiste la sua responsabilità.

ἄκος: il “vano rimedio”, di che cosa doveva essere rimedio? Dell'azione di Πειθώ, come tentativo di resisterle, o del danno che si è fatto? La risposta è nel seguito: il σίνος, il danno, la distruzione, non si è nascosto e spicca con tremendi bagliori: non è stato possibile rimediarvi.

κακοῦ δὲ χαλκοῦ τρόπον: la similitudine (cf. τρόπον αἰγυπιδῶν v. 50) è stata oggetto di un approfondito studio interdisciplinare. Per cominciare, osserviamo che è un tipo di similitudine nella quale comparato (l'uomo colpevole) e comparante (il bronzo) sono fusi insieme, per cui ciò che si dice dell'uno è valido (*mutatis mutandis*) anche per l'altro.

	uomo colpevole	bronzo
φῶς	brilla metaforicamente	brilla realmente
κακοῦ	è cattivo	è di cattiva qualità
προσβολαῖς	viene colpito dagli dei	viene usurato e battuto
μελαμπαγής	diviene nero metaforicamente	si annerisce realmente
δικαιωθείς	subisce la punizione	‘confessa’ la sua qualità

Degno di nota è l'aggettivo μελαμπαγής. Riferito all'uomo, esso significa che egli, che prima appariva così luminoso, si rivela per quello che è, nero: il funesto colore di Ate (v. 770) e delle Erinni (*Eumenidi* 52 e *Sette* 977). Il componente -παγής, da πήγνυμι, viene inteso da Page come “col nero fissato dentro di lui”, cioè indelebile. E il bronzo? Perché diviene nero? Vale la pena di riportare la spiegazione che Fränkel ottenne da un chimico: “Mentre rame e stagno [il bronzo è una lega di rame e di stagno] formano sempre una lega

anche se vengono miscelati in proporzioni molto diverse e variabili, rame e piombo no: solo una piccola percentuale di piombo si legherà col rame. Abbiamo esaminato un gran numero di bronzi antichi e abbiamo frequentemente riscontrato globuli di piombo inclusi nel bronzo o nel rame. Una pura lega di rame e stagno in proporzione 90:10 è molto resistente alla corrosione atmosferica e all'usura. Utensili e armi di questo bronzo erano superiori a quelli di rame. Utilizzando il bronzo contenente piombo abbiamo invece osservato che, sfregando e battendo l'oggetto, i globuli di piombo si spandono sulla superficie fino a coprirne gran parte con una sottile pellicola. A questo punto, in poco tempo, la pellicola diviene nera a causa della formazione di solfito di piombo, originato dallo zolfo immesso nell'aria da combustioni di vario genere (fuochi all'aperto, lampade a olio, torce ecc.). Ora, mentre il vero bronzo diviene più lucente quando viene sfregato e pulito, il bronzo contenente piombo diviene nero in quanto si forma questa patina nera. Essa si elimina con molta difficoltà; praticamente, possiamo dire che l'oggetto diviene indelebilmente nero." Eschilo non conosceva forse il solfito di piombo, ma di sicuro gli oggetti di bronzo che aveva in mente erano fatti così; e senza che egli lo sapesse, con l'aggettivo *μελαμπαγής*, "fissato di nero", il poeta antico ha descritto perfettamente i globuli di piombo osservati dal chimico moderno.

δικαιωθείς: "giustiziato" da Zeus, che alla fine colpisce il colpevole e in questo modo rivela a tutti la sua macchia, il suo essere 'nero'.

ἐπεὶ διώκει παῖς: sembra un proverbio. Il significato è: come un bambino cerca invano di prendere un uccello che vola, così il colpevole cerca invano di sottrarsi alla punizione.

395 *πόληι*: un concetto fondamentale, qui introdotto per la prima volta. Chi offende la giustizia non commette solo una colpa contro gli dei, ma danneggia anche la sua comunità: quando la punizione divina verrà, tutti pagheranno insieme. Si capisce che, da qui in poi, il discorso del coro torna a concentrarsi su Paride (*Ἀλεξάνδρω*, 364), che infatti viene esplicitamente menzionato pochi versi dopo.

πρόστριμμα: un vocabolo rarissimo, presente solo qui e in due testi di medicina, lì nel senso proprio di "sfregamento" (*τριβω*). Il verbo *προστριβω* è invece più comune in senso metaforico col valore di "infliggere", ma è sempre espresso l'accusativo del danno o pena inflitti. Pertanto è molto difficile che, da solo, *πρόστριμμα* possa significare "male, danno", come intendono lo scolio e i commentatori. Forse la parola è corrotta. Ci può essere un rapporto con *τριβω* del v. 391 (Fränkel dice di no).

λιτᾶν: solito genitivo dorico, retto da *ἀκούει*. Anche questo, appena

accennato, è un concetto importante: non c'è compassione da parte degli dei una volta che la colpa è stata commessa; le preghiere (del colpevole, o dei suoi concittadini) non servono.

ἐπίστροφον: parola presente solo qui e in un luogo omerico; è attributo di φῶτα e regge il genitivo τῶν, pronome neutro. Il soggetto è θεός, ricavabile dal precedente οὔτις θεῶν.

οἶος: anche in prosa serve spesso a introdurre un esempio.

400 τὸν Ἄτρειδᾶν: attento a non prendere τὸν per l'articolo di Ἄτρειδᾶν.